



Veglia penitenziale presieduta da Papa Francesco

1° ottobre 2024 - Basilica di San Pietro, 18:00 CET

TESTIMONIANZE

*** Guerra

Sr. Deema, originaria di Homs, una città siriana profondamente segnata dalle ferite della guerra. Suora della comunità monastica di al-Khalil (l'amico di Dio) fondata nel 1991 nel monastero siro-cattolico di San Mosè l'Abissino da p. Paolo Dall'Oglio S.J insieme a Jacques Mourad.

Mi chiamo Deema e sono originaria di Homs, una città siriana profondamente segnata dalle ferite della guerra. Sono una suora della comunità monastica di al-Khalil (l'amico di Dio) fondata nel 1991 nel monastero siro-cattolico di San Mosè l'Abissino da p. Paolo Dall'Oglio S.J insieme a Jacques Mourad.

Oggi sono qui oggi per condividere una testimonianza che le parole faticano a esprimere. Si tratta di un'esperienza di dolore profondo che spesso spinge a chiudersi nel proprio tormento, senza riuscire a entrare in contatto con il dolore degli altri. La guerra, in effetti, non distrugge solo edifici e strade, ma intacca anche i legami più intimi che ci ancorano ai nostri ricordi, alle nostre radici e alle nostre relazioni.

Durante la guerra siriana, le parti combattenti hanno cercato sistematicamente di isolare le zone, allontanando anche le esperienze vissute nei quartieri confinanti. Questo ha progressivamente facilitato l'allontanamento di ogni forma di empatia, etichettando l'altro come nemico e arrivando, in casi estremi, a disumanizzarlo e giustificare l'uccisione. Un mio amico cristiano un giorno mi ha detto, sai, non ho paura della morte di per sé, ma ho paura di morire ucciso da un mio amico musulmano.

Ricordo vividamente gli occhi pieni di lacrime dei giovani provenienti da diverse zone quando venivano a conoscenza dell'esperienza dell'altro; in quei momenti crollavano le barriere dei pregiudizi e cadeva il velo della disumanizzazione dell'altro.

Molti giovani hanno scelto, per diversi motivi, la via della violenza, e qui non si tratta di solo musulmani. Anche molti giovani, e non si tratta solo dei cristiani, hanno dedicato il loro tempo a visitare e soccorrere le famiglie bisognose o a donare un sorriso ai bambini. In questo nostro mondo, purtroppo ferito da tanta violenza, l'emergenza è quella di lavorare sulle relazioni. Questo lavoro richiede uno sforzo straordinario. La guerra, infatti, riesce spesso a tirare fuori il lato peggiore di noi, portando alla luce egoismo, violenza e avidità. Tuttavia, può anche far emergere il meglio di noi: la capacità di resistere, di unirci nella solidarietà, di non cedere all'odio.

Di fronte all'orrore della guerra, è facile lasciarsi sopraffare dall'impotenza, rischiando di cadere nella disperazione, nella rabbia, desiderando denunciare a voce alta ogni tipo di ingiustizia. Tuttavia, proprio questo senso di impotenza può trasformarsi in un impegno, e questa rabbia può diventare una luce. Si tratta di un impegno in una resistenza non violenta che, con grande sforzo, rinuncia a ogni atto e pensiero violento. Questo atteggiamento non violento diventa una potente denuncia silenziosa ma potente contro chi trae profitto dalla guerra, vendendo armi, conquistando terre o accrescendo il proprio potere. Può sembrare utopico, ma non lo è. Lo abbiamo vissuto, come comunità, cercando di



accendere piccole luci nel buio della guerra. Abbiamo cercato di creare delle possibilità di incontro e opportunità per i giovani, impegnandoci a creare spazi di dialogo e crescita che sono fondamentali per la ricostruzione delle relazioni e della speranza per il futuro.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la solidarietà di molti, non solo materiale ma soprattutto morale e spirituale. La guerra è stata, in questo senso anche un'occasione per percepire la grazia di far parte di una Chiesa universale, che celebriamo oggi nel suo cammino verso la sinodalità, dove il dolore di un membro è soccorso con amore e gratuità.

Questo ci ha permesso di raccogliere tra le macerie della sofferenza umana i tesori più preziosi: la solidarietà e la fratellanza, che continuano a splendere come segni di speranza e di pace.

Anche nei momenti più oscuri, dove le grida possono innalzarsi a Dio chiedendo il perché o i dubbi sulla Sua presenza affollano la mente, proprio lì si può incontrare Dio. Come ha scritto una nostra amica nel titolo del suo libro sulla esperienza nei paesi del Medio Oriente colpiti dalla guerra: Dio in mezzo alle rovine.

*****Abusi**

Il baritono sudafricano Laurence ha inizialmente completato la sua formazione vocale presso l'Università di Città del Capo in Sudafrica. Laurence ha iniziato la sua carriera operistica e concertistica in Germania dopo aver completato gli studi alla Hochschule für Musik di Monaco di Baviera, frequentando, tra l'altro, corsi di perfezionamento in interpretazione canora con Hans Hotter, Dietrich Fischer Dieskau e Brigitte Fassbender. Sono seguite tre residenze presso l'Opera di Stato di Kassel, Braunschweig e il Teatro Gärtnerplatz di Monaco. Ha cantato in numerosi teatri europei come la Royal Opera House di Stoccolma, il Teatro Nazionale di Praga, il Teatro dell'Opera di Istanbul e i Teatri di Stato di Hannover, Mannheim, il Prinzregententheater di Monaco e il Cuvillies Theater di Monaco. Laurence canta l'intero repertorio baritonale come artista freelance, specializzandosi in ruoli drammatici di Verdi e Wagner. Laurence è anche un entusiasta interprete di canzoni d'arte e si è esibito in molte sedi in tutto il mondo con accompagnatori come Gabriel Dobner e Alfons Kontarsky.

Buonasera a tutti,

Sono qui davanti a voi oggi come superstite di abusi sessuali da parte di un membro del clero cattolico.

Una storia personale:

Lontano da Roma, in una piccola città dell'Africa meridionale, un predatore si è concentrato su di me, un bambino di 11 anni. Per diversi mesi ha usato lodi, punizioni fisiche, manipolazioni psicologiche e tutti gli altri strumenti del suo arsenale per manipolarmi e adescarmi. Infine, in una bella mattina sudafricana, mi condusse per mano in un luogo buio dove, nel silenzio urlante, mi tolse ciò che non dovrebbe mai essere tolto a nessun bambino. Da allora sono stato costretto a camminare con questo colpevole impresso nella mia anima per gli ultimi cinquantatré anni. Questo momento nel tempo, in tutti i suoi sordidi dettagli, è parte del mio essere fisico e della mia coscienza, ed è presente oggi come lo era quando ha avuto luogo, lo scioccante stupro e la violazione di una bambina di undici anni da parte di un uomo adulto. La mia storia è una delle tante ed è nel condividere queste esperienze e nell'affrontarle senza paura che gettiamo luce su questa particolare e perfida oscurità.

Colpo psicologico:

L'impatto di questi abusi è profondo e duraturo. Per le vittime, spesso il peso psicologico include sentimenti di tradimento, vergogna, ansia, depressione e persino disturbo da stress post-traumatico,



come la tentazione del suicidio. Questi effetti non si limitano alle sole vittime, ma si ripercuotono su famiglie, amici e comunità. L'abuso di un bambino da parte di una figura fidata - un sacerdote, un mentore, un rappresentante di Dio – provoca ferite che possono richiedere tutta la vita per essere rimarginate, se mai lo saranno completamente.

Volti anonimi:

Uno degli aspetti più strazianti di questo problema è l'anonimato che spesso lo circonda. Molti superstiti rimangono senza nome e senza ascolto, le loro esperienze ridotte al silenzio dalla paura, dallo stigma o dalle minacce. Troppo spesso i volti degli abusati vengono offuscati, nascosti dietro un velo di segretezza che la Chiesa, storicamente, è stata complice nel mantenere. Quest'anonimato serve a proteggere i colpevoli anziché le vittime, rendendo più difficile che i superstiti trovino giustizia e che le comunità possano guarire.

Mancanza di trasparenza:

Un elemento determinante che ha favorito questa crisi è la mancanza di trasparenza all'interno della Chiesa. Per decenni, le accuse sono state ignorate, insabbiate o gestite internamente piuttosto che denunciate alle autorità. Questa mancanza di responsabilità non solo ha permesso agli abusatori di continuare il loro comportamento, ma ha anche compromesso la fiducia che in passato molti riponevano nell'istituzione. La reticenza ad affrontare apertamente questi crimini è stata un cattivo servizio alle vittime e un tradimento delle responsabilità etiche e spirituali della Chiesa.

Effetti sulla società:

Le conseguenze di questi abusi si estendono ben oltre le mura della Chiesa. Hanno scosso la fede di milioni di persone, offuscato la reputazione di un'istituzione a cui molti si rivolgono per avere una guida e hanno provocato una crisi di fiducia che si riverbera nella società. Quando un'istituzione così importante come la Chiesa cattolica non riesce a proteggere i suoi membri più vulnerabili, trasmette il segnale che la giustizia e la responsabilità sono negoziabili, mentre in realtà dovrebbero essere fondamentali.



Migranti

Sara, Direttrice Regionale Toscana della Fondazione Migrantes e insieme a Solange (originaria della Costa d'Avorio) provenienti dalla Diocesi di Massa e Carrara Pontremoli

Mi chiamo Sara sono Direttrice Regionale Toscana della Fondazione Migrantes e insieme a Solange veniamo dalla Diocesi di Massa e Carrara Pontremoli.

Il Porto di Carrara, nell'alto Mar Tirreno a 700 miglia da Lampedusa, da oltre un anno e mezzo, è stato dichiarato "Porto sicuro" per l'approdo delle imbarcazioni delle ONG che soccorrono nel Mar Mediterraneo i migranti su imbarcazioni di fortuna: quella del Mediterraneo è ritenuta la rotta migratoria più pericolosa al mondo perché in media sei persone perdono ogni giorno la vita.

Nel nostro porto, sulle nostre coste arrivano quelli che sono sopravvissuti, coloro che ce l'hanno fatta: persone che hanno attraversato il deserto; hanno sofferto la fame e la sete; hanno subito violenze di ogni genere, di cui portano segni evidenti nel corpo e sulla pelle e segni difficilmente visibili nell'anima e nella psiche; ma spesso questi ultimi sono i più dolorosi per la propria dignità e i più difficili da curare.

Sono "i sopravvissuti", i migranti che per un gioco del destino erano sulla barca giusta che non è affondata, nel periodo giusto perché non troppo burrascoso e nel tratto di mare giusto perché solo dopo pochi giorni di navigazione sono stati avvistati e recuperati. Tutto ciò sembra un brutale gioco del destino, di cui noi siamo "spettatori" perché non possiamo fare altro che attendere sulla riva chi è sopravvissuto: noi che gioiamo per chi riesce ad arrivare vivo da noi; ma con il senso di colpa per chi non ce l'ha fatta. Un senso di colpa ancor più radicato in chi è sopravvissuto perché è riuscito laddove molti compagni di viaggio, del viaggio per la vita, hanno fallito: sono morti spesso nel silenzio e nell'anonimato perché nessuno saprà mai dove e quando.

Il momento della discesa dalla barca che li ha soccorsi è, ogni volta, un momento ricco di emozioni per noi tutti. Sono gli occhi a parlare, occhi neri che riflettono tutto quello che hanno visto e vissuto perché ci vedi il ricordo doloroso di chi non ce l'ha fatta e la paura di quei momenti interminabili dove a prevalere sulla solidarietà, che è assente sui "barconi della speranza", è stato l'istinto di sopravvivenza che ha tolto l'umanità di un gesto, di una carezza.

L'esperienza del barcone non è quella di chi vive in comunione con altre persone un cammino di vita: non è la solidarietà di un unico popolo, è la casualità di trovarsi assieme, uno sull'altro, accomunati da un medesimo destino che vivono in solitudine per la propria sopravvivenza. Come era nei campi di sterminio dove gli uomini e le donne perdevano la loro identità di singoli, di comunità, di popolo e non erano più persone, ma numeri, corpi che cercavano di sopravvivere, spesso a discapito degli altri.

In porto sbarcano a piccoli gruppi. Prima i malati; poi le donne con i bambini; quindi i minori non accompagnati e infine gli uomini. Una discesa che testimonia la solitudine anche delle famiglie che non scendono mai assieme e che aiutiamo a ricostituire appena sbarcano, spesso con enormi problemi.

A volte un fratello, un figlio, un nipote, che hanno già vissuto quella esperienza, arrivano a Carrara, nella zona fuori dal porto, soprattutto dal Nord Europa, hanno seguito sulle mappe nautiche digitali il viaggio dei loro cari, non sapendo se l'imbarcazione che li sta portando in salvo li abbia a bordo. Li cercano attraverso le transenne vivendo il terrore della speranza che, non appena riescono a riconoscerli e incontrarli, si trasforma in un fiume di lacrime, di abbracci.



Dal momento dello sbarco a quello della ripartenza verso le diverse destinazioni trascorrono circa dieci e più ore per l'iter sanitario, l'identificazione, il fotosegnalamento. Ore molto preziose per noi volontari: gli occhi ti scrutano, mentre tu cerchi di tranquillizzarli, riuscirai a ricongiungerli con parenti ed amici che erano con loro sulla barca anche nella destinazione finale; vogliono capire cosa avverrà dopo, vogliono parlare e ti raccontano la loro storia tutta d'un fiato.

Sono le donne le più silenziose e invisibili, che iniziano a raccontare la loro storia; la scelta di lasciare casa, che non era sicura, dove sei stata segregata da un padre, un marito violento, padre dei tuoi figli... e viene un giorno che un conoscente, preso dalla compassione ti aiuta a fuggire, per intraprendere un viaggio con l'unico scopo di allontanarti dalla violenza di una vita di soprusi. Alla fine l'unica possibilità che hai è di scappare: lasci i figli perché temi che non riescano a superare un viaggio così difficile in cui non riuscirai a proteggerli, e con loro lasci una parte di te.

Tu sempre più sola, anche se fisicamente con altri, percorri paesi, deserti e incontri la violenza che porta via le uniche cose che ti sono rimaste: il tuo corpo e la tua dignità.

Arrivata in Libia o in Tunisia ti rimane l'ultimo tratto per l'Europa e, spesso vorresti ritornare indietro: ma non puoi più. E hai paura. Paura del mare, di quella distesa di acqua che da miraggio di speranza di vita diventa muro d'onde d'acqua insormontabile. Non hai altra scelta: se vuoi avere anche solo una possibilità di sopravvivere e di continuare a dare speranza ai tuoi figli, ti imbarchi. Spinta sui barconi, incerti piccoli gusci di noce in un gigantesco mare d'acqua, affronti l'oscurità; e sei sola in mezzo a tanti ... troppi che gridano, piangono quando le onde crescono, finisce la scorta di acqua e il cibo, il motore a tratti si ferma, il barchino imbarca acqua, acqua salata che si mescola al carburante rimasto e all'olio bollente che brucia le gambe soprattutto a te che perché donna ti hanno messo più vicino al vano motore ... e pensi di non farcela e annaspi e urli e cerchi con le mani un aiuto che chi è con te non ti può dare perché è come te ... un migrante fantasma in mezzo al mare ... fino a quando qualcuno ti soccorre e alla fine approdi. Una mano ti afferra: sei sopravvissuta!

I tuoi occhi, le tue mani raccontano il senso di vuoto; ma anche la paura che il tuo corpo oltre ai segni porti il frutto, nel tuo ventre, di tutta la violenza che hai subito.

Quando ho chiesto a Solange, sbarcata a Carrara cinque mesi fa, di accompagnarmi per testimoniare insieme a me quello che sta avvenendo, con occhi pieni di gioia e gratitudine per la proposta mi ha detto "vengo per portare con me tutta la mia Africa".

Noi oggi siamo qua per testimoniare un'umanità nuova; da persone che accompagnano persone ad essere persone; da donne che aiutano donne ad essere donne: persone e donne che hanno accolto il forestiero e la forestiera che si è presentata al loro porto e che era in te.

Grazie per averci ascoltato e grazie alla mia famiglia, mio marito e i nostri tre figli, che condividono il mio impegno.